

“*Perché discutete che non avete pane?*” (8,17).

La pagina del Vangelo che oggi medtiamo descrive un passaggio imbarazzante. Ancora una volta l'argomento principale della pericope che la Liturgia ci invita a meditare è il pane.

I discepoli escono con Gesù e si dimenticano di prendere la merenda. A primo acchitto potremmo dire: “Che disastro. Moriranno di fame!”.

Ma se mettiamo in azione cervello e cuore ci poniamo immediatamente una domanda: Ma di cosa si preoccupano questi sciocchi discepoli? Stanno sulla barca con il Maestro che poco prima aveva sfamato 5000 uomini distribuendo pane a sazietà... Davvero sono stolti e duri di cuore!

Questa volta è il Maestro che pone le domande ai discepoli. È il tempo delle interrogazioni. Una sfilza di domande che non hanno risposta. Possiamo immaginare il disagio degli apostoli, costretti a riconoscere di comprendere solo in parte la proposta di Gesù. Sono confusi e disorientati.

Probabilmente si vergognano per le loro vane preoccupazioni, ma non riescono a comprendere il discorso del maestro. Essi si preoccupano di morire di fame e Gesù gli parla di lievito.

Un po' come accade a noi quando siamo preoccupati e ci giunge una parola del Signore, una risposta che sembra non avere nulla a che fare con i nostri bisogni.

“Ma Signore noi abbiamo fame e non abbiamo farina. Abbiamo solo un pezzo di pane. Che ci importa del lievito?”.

Pensano più o meno questo, ma non dicono nulla. Dinanzi alle domande incalzanti del Maestro (8, 17-19) restano in silenzio. Forse hanno paura di sbagliare o forse quel tacere svela il sincero imbarazzo che provano dinanzi alle parole severe del Rabbi. In fondo, avrebbero potuto dare un superficiale assenso e poi continuare come prima, senza lasciarsi mettere in discussione. Ed è quello che spesso facciamo noi. Gli apostoli invece si rendono conto che il Maestro ha ragione e accettano di mettersi in verifica.

Ma cerchiamo di capire perché Gesù esordisce parlando di lievito.

Il lievito è un alimento che serve a gonfiare l'impasto e a renderlo morbido e delicato. Nel Vangelo di Matteo 13, 33 lo stesso Gesù dirà: «*Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti*».

Il lievito (zumē) era un ingrediente comune e importante nelle famiglie palestinesi, era usato per fare il pane, del resto come anche oggi.

Oggi esistono due tipi principali di lieviti: lieviti naturali e lieviti chimici. Il lievito di cui parla Gesù era quello naturale, cioè un impasto fermentato.

Gli antichi non sapevano che il lievito fosse un fungo, ma erano consapevoli che qualcosa nel lievito era vivo, riproduceva e moltiplicava. Il lievito è segreto e si nasconde. Una volta impastato nella

farina scompare ma produce il suo effetto. Ne basta una dose piccolissima per gonfiare del doppio il volume dell'impasto.

Il lievito di cui parla Gesù oggi è un lievito che non costruisce il regno dei Cieli, è un lievito cattivo. Le brave massaie sanno che il lievito madre può diventare cattivo se non viene trattato periodicamente. Può capitare che nella fretta chiudiamo male il barattolo nel quale conserviamo il lievito o ancora peggio, per qualche giorno ci dimentichiamo di effettuare l'operazione di rinfresco. In entrambi i casi inevitabilmente il nostro amato Lievito, diventerà grigiognolo ed emanerà un odore forte o dolciastro e frizzante che pizzica addirittura le nostre narici.

A questo punto il nostro lievito si definisce lievito cattivo e non potrà essere utilizzato. Farebbe crescere la massa ma il risultato sarebbe a dir poco disgustoso.

I 2 lieviti di cui ci parla oggi Gesù sono proprio di questo genere.

In ciascuno di noi coesistono il lievito buono, il lievito dei farisei e quello di Erode.

Impastiamo la vita con il lievito dei farisei quando viviamo il falso zelo religioso che ci rende sepolcri imbiancati, gente fatta di apparenza e finzione, incapaci di smuovere un dito per il prossimo bisognoso. Siamo Farisei quando ci fingiamo sapienti e interpretiamo la Parola di Dio a proprio uso e consumo.

Impastiamo la vita con il lievito di Erode quando ci lasciamo guidare dalla brama del potere e dalla voglia di dominare sugli altri.

Il Maestro tenta di mettere in guardia i discepoli di ieri e di oggi ma loro come noi sono preoccupati per la mancanza di pane, un pane che non sazia ma gonfia e ingrassa.

Racchiude un velo di tristezza il rimprovero di Gesù: "Non capite ancora?". È davvero forte per noi l'attrattiva e la preoccupazione per le cose del mondo; ci prende talvolta al punto di farci dimenticare la potenza e la provvidenza divina.

Il vero pane che può sfamarli è lì sulla barca con loro ed è pronto a soddisfare ogni loro fame. Ma i loro occhi sono chiusi e soprattutto è chiuso il loro cuore.

Quel Pane ci aspetta ogni domenica nell'eucaristia pronto a soddisfare ogni nostro bisogno, ma noi come i discepoli, siamo troppo presi dalla fame che il mondo ci propina e corriamo dietro a pani che ci avvelenano chiudendo a Cristo la porta del cuore.